

SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami**

E Draghi chiamò l'Europa

Il problema per Draghi non è il maldipan-
cia dei partiti. Siccome dall'Europa erano
giunte obiezioni al suo Piano, ieri ha deciso
di sciogliere i nodi chiamando Bruxelles.

continua a pagina 5

A Roma

Il nervosismo dei partiti
per essere rimasti
all'oscuro sui contenuti
finali del Recovery plan

SetteGiorni

La chiamata di Draghi a Bruxelles per sciogliere i nodi sul suo Piano

La preoccupazione per il rispetto delle scadenze: questione di credibilità

SEGUE DALLA PRIMA

Così, nelle ore in cui avrebbe dovuto riunire il Consiglio dei ministri, il premier ha preferito organizzare una conference call con la Commissione europea: c'erano alcuni dettagli del Recovery plan su cui discutere. E dato che nei dettagli si nasconde il diavolo, ha deciso di parlarne prima per evitare spiacimenti malintesi dopo. Lo ha fatto — racconta una fonte autorevole — «con l'approccio di un europeista dialettico», che è un modo per rimarcare il tenore della trattativa.

D'altronde il Pnrr rappresenta per Draghi un punto di svolta, è la sfida che segnerà la sua esperienza a Palazzo Chigi insieme al piano vaccinale. E poco importa se sapeva di dover affrontare una partenza ad handicap, se in corsa è stato costretto a rivedere (quasi) integralmente l'impianto del progetto scritto dal governo precedente: era consapevole fin dall'inizio che non avrebbe potuto usare come alibi l'eredità della passata gestione. Al punto che nelle ultime

settimane è parso preoccupato agli occhi di alcuni suoi interlocutori per il problema delle scadenze. Non vuole arrivare in ritardo con il Piano all'appuntamento con l'Europa di fine mese: «È una questione di credibilità».

È un segnale da trasmettere là dove — per dirla con un ministro — «lo scetticismo sulla capacità del nostro Paese di applicare il Pnrr e varare le riforme necessarie, è pari alla considerazione che nutrono verso il premier». Perciò Draghi ha preferito sciogliere i nodi sul Recovery con la Commissione in attesa di affrontarli con i ministri del suo governo. E mentre era al telefono con Bruxelles, a Roma montava il nervosismo dei partiti di maggioranza che facevano trapelare il loro disappunto per essere rimasti all'oscuro sui contenuti finali del Piano.

Il vero motivo del malessere collettivo è legato alle norme sulla governance che dovrà accompagnare il percorso del Recovery, dunque dei miliardi da investire. Per le forze politiche la presenza nella cabina di regia è fondamentale: è co-

me entrare in Champions League o rimanerne fuori. Ecco perché ieri la grande coalizione appariva compatta come mai: dalla Lega al Pd, da M5S a Forza Italia, tutti erano impegnati a premere sul premier, perché — come sottolineava il dem Alfieri — «completasse la governance e affidasse un ruolo centrale al Parlamento». Una formula meno ruvida rispetto a chi, nel suo stesso partito, rammentava «le critiche subite da Conte quando lo accusarono di golpe per voler accentrare tutto».

Il problema dei rapporti con il Parlamento però esiste e Draghi — chiamato a superarlo tenendo conto delle scadenze — tenterà di risolverlo la prossima settimana annunciando che terrà «un'interlocuzione costante con le Camere». Si vedrà poi se risponde al vero l'obiezione posta da chi ha già vissuto l'esperienza di Palazzo Chigi, e ritiene opportuno che il premier si doti di un sottosegretario all'attuazione del Pnrr per accompagnare l'iter. Il fatto è che il tempo scorre, «e con le Camere da consultare, la Conferenza Stato-Regioni da convoca-

re», i ministri trasmettono la frenesia del momento.

Che poi è la frenesia dei loro partiti, alle prese con una sfida di potere decisiva e con le scosse di assestamento interno da gestire. Nel Pd, Letta deve muoversi in equilibrio tra chi ha abbracciato «l'agenda Draghi» e i vedovi di Conte che preconizzano un «rapido processo di montizzazione del premier». In Forza Italia, Berlusconi ha da tenere a bada quanti — come Tajani — già segnano la fine della legislatura dopo l'elezione del capo dello Stato, e quanti — come i legati di governo — auspiciano lunga vita all'attuale gabinetto. E poi c'è la Lega, dove Salvini giura di fidarsi di Draghi ma intanto per tutelarsi ha avvisato Giorgetti che affiderà il dossier delle nomine di sottogoverno a Bagnai.

Grande è la confusione sotto il premier, che avverte i rischi del bradisimo ma sulla governance tiene tutti sulla corda: «Prima facciamo l'attuazione del Piano», ha avviato. Nell'esecutivo c'è chi si è comprato i pop corn: «Vedremo chi vincerà...».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA